

ARTE/Il pittore svela i suoi segreti: l'ispirazione, le figure, i colori

# Il segno di Marcello Malandugno

**S**crissi di Marcello Malandugno un po' di anni fa, in occasione della sua prima mostra nella galleria "L'Osanna" di Nardò. Si trattava di una breve presentazione sul depliant che riportava alcuni quadri presenti nella personale. Già allora il nostro pittore aveva avuto modo di farsi conoscere e di essere stimato dalla critica, ma il suo cammino di artista nel tempo è stato un continuo crescendo. Ha attraversato quelle fasi obbligate che contraddistinguono il cammino verso il graduale processo di maturazione e la presa di coscienza dei propri mezzi. Ha lavorato sodo, si è confrontato con i temi della sua ispirazione, ha cercato di ricavare dall'esperienza tutti quegli spunti necessari capaci di affiancarlo nella sua evoluzione. E qui spicca il talento. Durante questi anni lo abbiamo visto imporre le sue opere nelle gallerie più importanti d'Italia a Lecce, Roma, Milano, Bari e tante altre. Ma anche nel mondo Amsterdam e New York prima di tutto, prossimamente Londra e Firenze. Si sono occupati del suo lavoro Vittorio Sgarbi, Carlo Adelio Galimberti, Massimo Guastella, Pino Parisi, solo per citarne alcuni. I suoi quadri sono entrati nelle case di tutta Italia, d'Europa e del mondo. Ma qual è il segreto di tanta attenzione e di tanto successo? E' il momento di rivolgergli alcune domande.



accompagnati da qualcosa che rimanda alla pittura, "volevo" dipingere, "dovevo" dipingere.

**Cos'è cambiato nel Marcello Malandugno uomo e artista rispetto ai primi tempi?**

Il cambiamento è sicuramente legato all'"presa di coscienza" di ciò che oggi può significare per me fare arte. Da una pittura più decorativa, nel corso degli anni, l'approccio alla tela si è arricchito di

contenuti e significati

**E nella tua ispirazione? La cerchi o è puramente spontanea?**

Ritrovarsi dopo oltre vent'anni a fare ancora pittura non è solo un fatto legato all'"ispirazione". In realtà chi fa arte lo fa 24 ore al giorno, per 365 giorni all'anno, è vivere, è come respirare.

**Nardò ti ha in qualche modo influenzato?**

Non è Nardò ad avermi influenzato, ma in un senso più ampio, le forme, i colori, i suoni, la luce di questo lembo di terra, circondato dal mare e avvolto dalla luce del sole.

**Perché nei tuoi motivi c'è un continuo ricorrere di figure angeliche sottoforma di donne moderne e perché le opere sono intitolate a questi soggetti?**

Dell'ultima produzione sicura-

mente i temi più noti sono le "composizioni" e le "donne-angelo". L'aspetto mitologico riguarda soprattutto questi ultimi soggetti, il mito dell'angelo, di questo anello di congiunzione tra terra e cielo, fra la fisicità dell'uomo e l'identità spirituale degli angeli.

**La tua pittura è spiccatamente figurativa, non hai mai pensato all'astrattismo?**

Sicuramente il linguaggio è figurativo, pur sostenendo l'astrazione dell'immagine. Nelle composizioni, ad esempio, la presenza di alcune forme, di volumi, di grandi campiture di colore, rimandano ad un codice astratto.

**I colori che utilizzi hanno un forte impatto, tanto che i tuoi motivi sono caratterizzati da un evidente contrasto cromatico, che emozioni ti suscitano i colori?**

Davanti ad uno spazio bianco il pittore utilizza i colori al posto delle parole. Il linguaggio cromatico diventa così strumento per esternare stati d'animo, sensazioni; per parlare, come mi succede spesso, di mare, di cielo, di terra. I colori perdono la loro fisicità per diventare pura "emozione".

**I ritratti delle tue tele riproducono sempre ed esclusivamente figure femminili, l'uomo inteso come maschio potrebbe trovare spazio nella tua arte?**

La presenza della figura maschile nelle mie tele in realtà era più frequente in passato, attualmente i temi della mia pittura guardano con più attenzione alla figura femminile, ad un tipo di donna contemporanea, a quella che spesso incontriamo per la strada.

**Che rapporti hai con l'alter ego della pittura, la scultura? La tua prima produzione la**

**richiamava in qualche modo.**

In verità in passato ho realizzato alcune opere scultoree utilizzando la pietra, il gesso, il ferro. Ma l'ho considerato un momento sperimentale, pertanto non sono state mai esposte né commercializzate.

**La tua arte è certamente originale, ma c'è qualche artista presente o passato cui ti senti vicino?**

Non si può pensare di fare arte senza tenere nella giusta considerazione ciò che ci ha preceduto. La fine dell'800 e tutto il '900 hanno visto fiorire in Italia e in tutta Europa una serie di movimenti artistici e ognuno di essi ha avuto i suoi rappresentanti. Se dovessi elencare tutti gli artisti che mi hanno influenzato e ispirato dovrei citarne numerosi, diciamo che possiamo fare riferimento soprattutto agli impressionisti e ai pittori metafisici.

**Ti gratifica il fatto che spesso le tue opere sono proposte a fianco di quelle di nomi importanti della nostra arte?**

Negli ultimi anni ho avuto il privilegio di esporre in alcune gallerie d'arte storiche a Roma e a Milano qui in Italia, e sicuramente essere a fianco di nomi storizzati dell'arte moderna e contemporanea è per me una grande gratificazione.

**Ti senti già arrivato o dove vuoi arrivare?**

Il pittore surrealista Joan Mirò sulla porta del suo studio aveva posto una targhetta con sopra scritto: "questo treno non fa fermate". Condivido pienamente questa idea dell'arte, più di venti anni fa ho intrapreso questo "viaggio" in un treno, quello della pittura, che non fa fermate e non ha una stazione d'arrivo.

Giuseppe De Vitis

**N**ell'antico passato era comune esigenza, almeno per le comunità più importanti e per quelle poste in siti strategici, circondarsi di opere difensive (fossati, castelli, torri fortificate e mura) che potessero resistere all'attacco armato di nemici esterni. Contigue ai fossati si ergevano le mura che rappresentavano il più immediato cuscinetto di raccordo tra la parte esterna e l'interno dell'abitato per cui, ad esse si metteva gran cura sin dal momento della loro dislocazione ed erezione col renderle il più possibile idonee sia nello spessore che nell'altezza per opporre così una maggiore resistenza fisica contro l'inevitabile assalto delle macchine da guerra (catapulte, arieti, ecc) azionate dagli aggressori per offenderle, danneggiarle, aprire delle brecce per poi irrompere in massa ed attuare così la preordinata invasione.

Di simili baluardi difensivi, Nardò, per la sua importanza strategica quale porta d'ingresso nel cuore dell'entroterra salentino per chi proveniva dal mare e per le sue rilevanti ricchezze agricole, ritenuta, perciò, il "magazzino" della Provincia di Terra d'Otranto, sentì, in ogni momento della sua storia il bisogno di predisporre validi argini ed ostacoli contro lo straripamento aggressivo dei nemici d'ogni razza. Che Nardò facesse "gola" a molti è provato dalle ripetute aggressioni che essa ebbe a subire sin dalle epoche più remote della sua travagliata storia. Cominciarono i Romani quando nel 266 a. C. ne invasero il territorio e la distrussero sin dalle fondamenta; con la parziale ricostruzione, la Città si era ripresa alquanto quando gli stessi Romani, circa due secoli dopo e precisamente nell'88 a. C., tornati sul posto, distrussero quel che si era ricostruito; il 20.7.901 fu la volta delle orde saracene guidate da Abd Allah ad assaltarla ed occuparla; i saraceni ritornarono 23 anni dopo, nel 924, per invaderla una seconda volta; ricordiamo con dispetto come il 12.12.1045 Nardò fu aggredita e depredata dai brindisini, leccesi, otrantini e oritani e come due giorni dopo anche i gallipolini vennero qui e "presero quello che era rimasto" dalla razza precedente; nel 1055 fu Goffredo da Conversano ad impadronirsi ed ancora nel 1133 il Re Ruggero di Sicilia la assaltò con 3000 cavalieri e 6000 mercenari saraceni depredandola e trucidandone gli abitanti; il 12.12.1255 ne operò l'occupazione Re Manfredi di Sicilia; nel 1369 furono le truppe di Giacomo del Balzo a conquistare la Città e nel 1415 fu Luigi Sanseverino ad impadronirsi; nel 1480 vennero i Turchi ad occupare oltre ad Otranto anche la nostra Nardò, mentre quattro anni dopo Anghilberto del Balzo, padrone della Città da lui acquistata per 11.000 ducati, senza combattere la cedette ai Veneziani, che già avevano aggredito ed occupata la vicina Gallipoli, al fine di evitare di essere spogliato dei suoi possedimenti; poi fu la volta dei Francesi nel 1528 e degli Spagnoli nel 1529. Vedete? Quanti patemi, quante aggressioni, quanti danni, quante stragi e quanti lutti funestarono questa Città!

A cosa servivano, chi le costruì, cosa ne resta

## Le vecchie mura della Città

di EMILIO RUBINO

Allora, si poteva star tranquilli e fidare soltanto sul coraggio e sulla voglia dei Neritini di difendersi a petto nudo? Non era per nulla da pensare che, sia nel tempo in cui la Città godesse della demanialità o che fosse invece soggetta a dei feudatari, un popolo di miseri e diseredati contadini potesse da solo provvedere alla difesa della Città e del suo territorio, compito che, invece, spettava, è ovvio, a chi ne reggeva le sorti e ne traeva benefici e vantaggi.

Solo per questi motivi i vari "dominadores" di turno si preoccupavano tanto fattivamente a ricostruire e riparare le mura ogni qualvolta se ne rendeva necessario. Già si ha notizia che il Conte Goffredo subito dopo l'infedeltà del 1055 provvide a rinforzarle, così come fece Re Manfredi nel 1256, mentre Roberto d'Angiò nel 1354 impose ai benestanti della Città la "reparazione" di tali difese urbane e nel 1378 la Regina Giovanna ne reiterò l'ordine; nel 1495 fu la volta di Carlo VIII, Re di Francia, ad ordinare ai locali feudatari il rafforzamento delle mura con cannoni prelevati da Gallipoli e nel 1528 direttamente gli occupanti francesi provvidero a rinforzarle contro la minaccia degli Spagnoli, ai quali, subentrati nel 1529, i Neritini fanno supplica e "domandano la riparazione de le muraglie" da essi danneggiate durante il loro lungo assedio. Successivamente furono gli Amministratori della Città a dover provvedere alle necessarie riparazioni.

Argomento mai affrontato da altri e che ha sollecitato la nostra curiosità è quello di capire com'erano costruite queste difese che perimetravano il nucleo urbano, difese indistintamente denominate "mura" e talvolta "muraglie". Senza scomodare i Cinesi per la loro immensa "gran de muraglia" c'è da riflettere sugli stessi termini che le indicano: non "muri", ma "mura" o "muraglie" il che fa immediatamente pensare che non si trattasse di una recinzione di semplici muri perché questi mal si prestavano a consentire a uomini armati di poter agevolmente

ed efficacemente respingere gli assalitori, che si apprestavano a scavalcarli, o a resistere ai colpi d'ariete scagliati contro di essi. Noi crediamo, invece, che il termine "mura" o "muraglie" stesse ad indicare una cinta terrapienata, delle robuste mura, cioè, che potessero accogliere degli uomini armati, pronti a spostarsi su di esse, correre immediatamente per raggiungere quei punti della cinta urbana dove il nemico era riuscito a scalarla: mura doppie, quindi, e di una congrua larghezza per consentire appunto una loro comoda percorribilità, mura di un sufficiente spessore per non essere facilmente perforate, lesionate e demolite dai colpi d'ariete e da bombarde.

Quella che recingeva la città era quindi una muraglia "doppia" e la riprova di ciò ci viene offerta da un atto pubblico stipulato il 10.1.1586 per Notar Cornelio Tollemeto fra la Città e un certo Giovanni Antonio De Monte, il quale fu autorizzato, nel ristrutturare una propria "apoteca" posta nella muraglia nei pressi di Porta San Paolo, ad effettuare la ricostruzione a sue spese con l'obbligo "che detta moraglia habbia d'essere doppia da sotto sino a sopra lo tetto" (terrazzo). A questo proposito, i più anziani ricordano ancora come sino agli anni 1940 il perimetro delle antiche mura, ed in particolare nei pressi della Porta di Mare e dell'Osanna, era sede, dato il loro rilevante spessore, di stalle, abitazioni private, officine di fabbri e carpenterie di maestri d'ascia. Oggigiorno si può notare come intorno al perimetro murario della Città coronano ancora, simmetricamente parallele ad esso, delle strade (alla Via Roma: Boccanegra, Via Cialdini, Via Fedele e Via Le Mura; alla Via Regina Margherita: Via Lopez; alla Via Duca degli Abruzzi: Via Sorelle Marinaci e Via Fanti; alla Via Grassi: Via Cairoli; al Corso Galliano: Via Santa Lucia) che servivano, da supporto interno, all'approvvigionamento di uomini, armi e derrate per quegli armati che sulle mura vigilavano attenti per la difesa delle libertà della nostra Città.